

# LEONE XIII.

DISCORSO  
LETTO NELL'AULA DEL LICEO DI MALTA

DA

**MONS. LUIGI PROF. FARRUGIA, D.D.**

*Canonico della Cattedrale, Proton. Apostolico  
Membro del Consiglio Generale dell'Università.*

Di Giuda il Leon non anco è morto!

MONTI.



M A L T A

GIUSEPPE ABELA, Tipografo  
Sda. Cristoforo No. 11  
Valletta.

# LEONE XIII.

---

## DISCORSO

LETTO NELL'AULA DEL LICEO DI MALTA

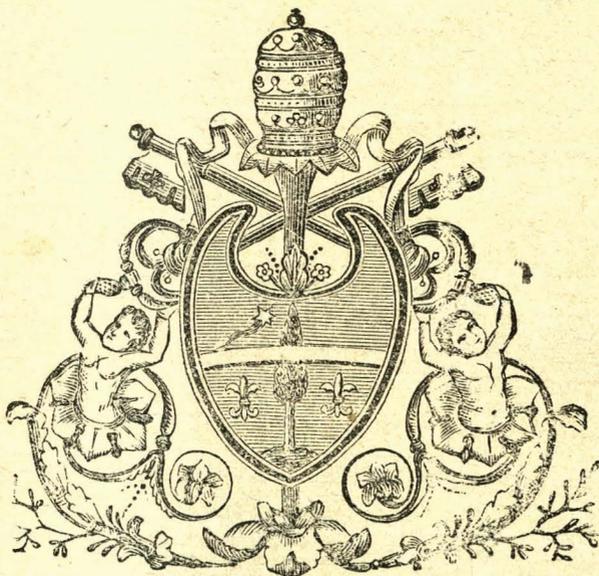
DA

**MONS. LUIGI PROF. FARRUGIA, D.D.**

*Canonico della Cattedrale, Proton. Apostolico  
Membro del Consiglio Generale dell'Università.*

Di Giuda il Leon non anco è morto !

MONTI.



M A L T A

GIUSEPPE ABELA, Tipografo  
Sda. Cristoforo No. 11  
Valletta.

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

Al Cardinal Luigi Tripepi

PER VASTITÀ DI DOTTRINA

PER ZELO INDEFESSO

NEL PROPAGARE LA GLORIA

DEL ROMANO PONTIFICATO

ORNAMENTO NOVELLO DEL SACRO COLLEGIO

QUEST'UMILE LAVORO

RIVERENTEMENTE INTITOLA

L' AUTORE.

EMINENZA,

La promozione alla Sacra Porpora fatta nella Sua Persona, da S. S. LEONE XIII, che fra le altre doti di mente e di cuore, onde va adorno, possiede quella di giusto estimatore del merito, ha ricolmo di vero gaudium l'animo dei Suoi molti ammiratori. Non ultimo fra questi, e legato da omai antica servitù coll'E. V., ho desiderato un'occasione di manifestarle pubblicamente l'alta mia stima nella faustissima occorrenza, e dirò anzi, la mia gratitudine, essendo stato da Lei proposto a far parte della Accademia Pontificia Tiberina. Quest' occasione me la porse il presente Discorso letto da me, non è guari, ad un affollatissimo e scelto uditorio, che applaudì frenetico al nome insigne del S. Padre. Il lavoro in sè poverissimo, è poco degno di essere offerto all' E. V.: però desume la sua importanza dal Personaggio di cui enumera le splendide geste e dal Romano Pontificato a gloria del quale Ella ha speso il suo ingegno, il suo zelo, tutta la sua vita.

Lo voglia perciò l'E.V. gradire, anche come un piccolo segno della mia riverenza; e permettermi di essere tra i primi a baciarle il lembo della Sacra Porpora, e di raffermarmi con profondo ossequio

Dell' E. V. Revma.

Devmo. Servitore

Luigi Garrugia.

Malta, 24 Aprile 1901.

---

*Eccellenze Reverendissime, Onorevole Direttore,  
Signore e Signori. (1).*

**A**L plauso unanime, che erompe spontaneo dal vostro petto, alla veneranda figura del più grande Personaggio dell'età nostra, il mio cuore di cattolico e di sacerdote esulta, fremente d'insolita gioia. Ci è presente (2) un Uomo, la cui fronte serena cinge una aureola più che umana, al quale, come raggi ad unico centro, sono rivolti ossequiosi gli sguardi del mondo universo. Una mente di cui 91 anno di assiduo lavoro, non hanno, non pur spenta, ma menomata la energia, un sapere prodigioso, soavemente disposto ad una vita intemerata, un singolare coraggio, intraprendente delle più colossali imprese : queste doti in un Uomo investito della più augusta autorità, che vide mai la terra, che impera sui cuori di milioni di sudditi, che riscuote l'omaggio perfino di chi ne disconosce la dignità celeste, ecco, Signori, il gran secreto dell'importanza sociale di LEONE XIII. Il suo nome suonerebbe terrore, essendo il leone lo spavento delle selve per la sete di sangue che lo arde: ma esso è un potente contrasto col suo spirito di mitezza e di pace, ciò che, sebbene confinato in un angolo del suo antico reame, chiuso nella sua reggia, lo rende l'oracolo dei principi e dei popoli. Di Lui si possono ripetere le parole che il celebre scrittore lombardo scrisse di Federigo Borromeo: «La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi sentieri, va limpido a gettarsi nel fiume.» (3) Et tale mi studierò di esporvela, per quanto me lo consentano e la mia pochezza e lo scarso tempo concessomi, questa vita, feconda di opere immortali.

**C**ARPINETO, piccola terra nella diocesi di Anagni, sita fra le catene dei monti Volsci, a breve distanza da Velletri, è un luogo poco conosciuto, attesa specialmente la sua montuosa postura e i disagi cui si va incontro per arrivarvi, trovandosi remoto dalla via ferrata, che percorre il fianco orientale della catena dei nominati monti. Eppure malgrado tali difficoltà, Carpineto è ai giorni nostri meta di frequenti escursioni, specialmente quando spunta sereno l'Aprile e un velo azzurro copre le vette dei colli e l'aria montana riempie l'animo di caste gioje, per vedere la villa Pecci, che in luogo vaghissimo ergesi grandiosa in mezzo ad una corona di umili casette, bizzarramente inerpicantesi pel terreno montuoso. Fu in questo palazzo difatti che il 2 Marzo l'anno decimo del secolo, non è guari decorso, dal Conte Ludovico Pecci e da Anna Prosperi Buzi, vedea la luce Gioacchino Vincenzo, che dovea col mutar degli anni, essere il lustro primiero del suo cospicuo casato. Questo appartenne già al patriziato senese, avendo i suoi antenati emigrato dalla Toscana in tempi procellosi e fissata lor sede negli stati della Chiesa, sotto il Pontificato di Clemente VII. Pari in chiarezza di sangue era la madre del piccolo Gioacchino, nativa di Cori, ricca di censo ma più che di fortuna, di cristiane virtù. (4).

Nei primi anni di Gioacchino Pecci, trascorsi nel tranquillo soggiorno di Carpineto, i tempiolgevano tristissimi in tutta l'Europa, per le sconsigliate guerre mosse dal Bonaparte, le quali se da per tutto lasciarono infelici tracce di desolazione e di rovina, più che altrove però in Roma, ove, essendone allontanato il legittimo Sovrano, condotto prigioniero in Francia, i figli della rivoluzione aveano potuto padroneggiare senza alcun freno per oltre tre lustri. Le idee perverse, seminate dall'incredulo Voltaire nella Francia e propagatesi colla rapidità del baleno per tutti gli stati d'Europa, inondarono le menti incaute della

gioventù italiana e i funesti effetti se ne risentono tuttora. Un indifferentismo religioso, un disprezzo delle costumanze più sante, un beffardo contegno innanzi alle avite credenze, una stolidità mania di correre dietro ad idee nuove, manifestata colle parole seducenti ed altisonanti, quanto bugiarde, *di libertà, di eguaglianza, di filantropia*, uno stato di cose tutto avverso all'antico modo di pensare e di agire, metteva in allarme tutti gli onesti, che vedevano quale grave pericolo sovrastasse alla gioventù, che correva scapestrata dietro le massime rovinose piovute addosso da oltremonti.

A campare da sì grave sciagura i suoi figli, il conte Pecci pensò di affidarli alla cura della Compagnia di Gesù, la quale quanto sempre fosse benemerita della civile coltura dell'adolescenza, perfino i più feroci nemici di essa sono costretti ad affermarlo. Gioacchino contava allora soli otto anni, quando col fratello Giuseppe, di Lui maggiore di soli due anni, elevato poscia agli onori della porpora, fu messo a scuola in Viterbo, dove i Padri Gesuiti aveano aperto il loro collegio, cui trassero subito in gran numero i figli delle prime famiglie italiane. Sotto la disciplina di abilissimi educatori, quali furono sempre i gloriosi seguaci di Ignazio, la pietà infusa nel cuore del piccolo Pecci dall'ottima genitrice, trovava la più diligente coltura, mentre che la mente aprivasi sempre più ai primi veri, manifestandosi quell'ingegno potente che dovea essere col tempo l'ammirazione dell'universo. Fino da quell'età tenerella si notava nel giovinetto vivo amore ai classici autori dell'aurea età di Augusto, e la musa che gli sorride ancor decrepito, in mezzo alle gravissime cure della dignità pontificale, gli fu amicissima nell'età della poesia, guidato dall'esperta mano dei suoi valenti istitutori, che seppero coltivare il suo genio squisito per la classica letteratura. Nelle vacanze del 1823 ritornato nelle ridenti alture di Carpineto, mentre si

godeva le dilizie di quel tranquillo soggiorno in seno alla famiglia, una gravissima sciagura lo colpiva, la malattia della Contessa sua madre, la quale condotta in Roma, per consultare i più insigni professori dell'arte salutare, non ostante l'affettuosa e solerte cura prodigatale, soccombeva alla violenza del morbo fatale. Indescrivibile fu lo strazio del cuore di Gioacchino, il quale trovava lenimento al suo duolo nel pregare sul materno avello, e pervenuto più tardi al sublime fastigio del Romano Pontificato, ebbesi caro abbellire la chiesa che racchiude il prezioso deposito delle sue ossa. (5).

Era morto intanto il grande Pio VII ed in sua vece sedea sulla cattedra pontificale, Leone XII: il quale nel suo zelo illuminato, per purificare dalle massime e dottrine anticristiane, sparse con diabolica malizia dalla rivoluzione, i suoi stati, avea pensato di aprire scuole e collegi, informati allo spirito della vera civiltà, che non può essere in conflitto coi precetti del Cristianesimo. A tale nobile scopo, il savio Pontefice chiamò nell'Eterna Città i PP. Gesuiti, ai quali novellamente affidava il Collegio Romano, già ricco di antica fama, che veniva solennemente inaugurato nell'autunno del 1825. Un drappello numeroso di giovani, ecclesiastici e secolari, accorse in quel rinomato Istituto e tra questi il nostro Pecci, il quale sotto i valenti Professori PP. Menini e Bonvicini, vi compì trionfalmente il corso di lettere, meritando la palma fra i suoi condiscipoli per una latina orazione sulla *Roma pagana e Roma cristiana* e segnalandosi pei suoi splendidi successi nella poesia greca e latina.

Scrisse il divino Platone, che il bello è lo splendore del vero, nè quello può andar dissociato da questo, che ne è il fondamento (6): se adunque fin dai più verdi anni si manifestò in Gioacchino Pecci così sublime lo slancio della fantasia, non meno si ammirò in Lui la profondità del pensiero. Datosi difatti con alacrità agli studi della scienza delle cose divine ed

umane, seppe conservare il suo primato fra i suoi compagni, nè mai perdette il posto glorioso occupato nella palestra delle lettere. Discese non rare fiato nell'arena, lottò con arditi colleghi, disputando delle più astruse verità filosofiche, ma la palma gli fu contesa da molti, tolta di mano giammai.

Gioacchino Pecci sentivasi chiamato al Santuario e già ne portava le divise : fornito pertanto il corso letterario e filosofico, passava nel 1830 agli studi sacri. sotto dottissimi istitutori,

di cui la fama ancor nel mondo dura (7),

il P.Perrone ed il P.Patrizi, due glorie del Sodalizio di Ignazio. Nuovi trionfi erano riserbati al giovane Pecci nella palestra scolastica: percorse lodevolmente le sacre discipline, sostenne pubbliche dispute su difficilissime parti del teologico sapere, sempre rivelando il nobile ingegno di cui Dio avealo arricchito e la destinazione a grandi cose, cui riserbavalo la Provvidenza. Eppure un talento così precoce, una mente così vasta faceva contrasto con una complessione delicatissima, colla salute mal ferma che sembrava dovere arrestare a metà gli studi e troncargli d'un colpo le belle speranze, che di lui si erano, a tutto diritto, concepite. Sentite, Signori, lui stesso descrivere in aurei versi i morbi che lo consumavano, quando compiva appena il quarto lustro :

Nocte vigil, tarda componis membra quiete,  
Viribus effietis esca nec ulla levat

Languentem stomachum; depresso lumine ocelli  
Caligant; ictum saepe dolore caput.

Mox gelida arentes misere depascitur artus  
Febris edax, mox et torrida discruciat.

Iam macies vultu apparet, iam pectus anhelum est:  
Deficis en toto corpore languidulus. (8)

Ciò nondimeno, a ventidue anni, conseguiva, fra il plauso di tutti, la laurea dottorale, che è la pubblica ed

autorevole dichiarazione della Chiesa della scienza teologica dei suoi ministri.

Essendosi deciso di consacrare la sua vita al servizio della Santa Sede, Gioacchino Pecci alla dottrina delle divine cose accoppiava quella delle giuridiche, dandosi a studiare, nella rinomata Università romana della Sapienza, diritto civile e canonico, con quel successo che è facile supporre. Anche nella scienza legale meritossi gli onori del dottorato l'anno 1835. Al medesimo tempo attendeva a studiare diplomazia ecclesiastica nella celebre Accademia dei Nobili Ecclesiastici, alla quale era stato ammesso in vista dei suoi rari talenti e della singolare attitudine amministrativa che i suoi professori avevano in lui intuito. Protettore di quest'Istituto—uno dei tanti dovuto alla munificenza dei Papi—era a quel tempo il Cardinale Pacca, l'amico ed il confidente del grande Pio VII, col quale avea diviso le pene del martirio e la gloria del trionfo. Questo accorto Porporato avea messo singolare affetto al Pecci e, dietro sua raccomandazione, Gregorio XVI. succeduto, dopo breve pontificato, a Pio VIII. ascrivevalo fra i suoi Prelati Domestici. Nel 1837 riceveva l'unzione sacerdotale, nella stanza di S. Stanislao Kostka, non è guari vandalicamente distrutta, per mano del Cardinale Carlo principe Odescalchi, che poscia offriva al mondo universo luminoso spettacolo di cristiana abnegazione, mutando lo splendore della porpora, colle umili ma gloriose lane dei figli del Lojola.— Signori, fin' ora abbiamo seguito Giacchino Pecci nel primo stadio della sua vita, ammirando lo sviluppo della sua rara intelligenza : consideriamolo nel secondo stadio della sua carriera, vediamolo nell'energia dell'azione, divenuto uomo di stato.

Il primo passo dato da Mgr. Pecci nella carriera diplomatica, fu quello di Delegato di Benevento, ciò che nel linguaggio ordinario suona lo stesso che go-

vernatore. Prima che fosse annesso alla così detta *Italia una*, Benevento formava un principato per se, da tempi remoti posto sotto la signoria della Santa Sede. Nel tempo in cui fu affidato alla vigilanza del Prelato Pecci, molti facinorosi, non potendo pei loro delitti, vivere nel vicinissimo regno di Napoli, vi si erano rifugiati, sia per sfuggire le mani della giustizia, sia per fruire delle molte franchigie, che si godevano sotto il dominio papale, specialmente l'esenzione di balzelli. Di qui l'origine di non lievi disordini, che turbavano i cittadini e specialmente del brigantaggio, che infestava su larga scala quei dintorni. Bisognava quindi nel giovane Delegato non poca energia per opporsi a mali sì gravi. Tutto fiducia in Dio, per cui regnano i Sovrani ed i principi con giustizia governano i popoli, (9) animato da savie e rette intenzioni, Mgr. Pecci recossi nella provincia assegnatagli dal suo Sovrano: ma vi era arrivato appena, che da tale lassitudine sentivasi sopraffatto, che sebbene, cercasse di ascriverla allo strapazzo del viaggio, pure vi scorgeva infausto indizio di un grave malanno. Era difatto il germe micidiale della febbre tifoidea, che alimentato da malariche esalazioni nel passaggio delle Paludi Pontine, in breve tempo sviluppatosi, condusse l'infermo all'orlo della tomba. Ma il gravissimo pericolo che tenne per parecchio tempo desolati e in preda alle più crudeli angustie i suoi sudditi, fu scongiurato più per celeste favore, che per i potenti rimedi usati gli dai più valenti cultori della scienza medica.

Il nemico cui Mgr. Pecci combattè a viso aperto fin dai primordi del suo governo, fu il brigantaggio, sfacciatamente sostenuto e protetto da persone appartenenti ad alte sfere sociali. Sotto gli ordini dello stesso Delegato, i soldati pontificii, mossero alla volta del luogo, ove capitanati da un certo Pasquale Colletta, i malfattori tenevano lor sede: sorpresi, quando meno se l'aspettavano, furono tradotti nelle pubbliche carceri, fra la gioja dei

cittadini, che menavano la vita in continuo timore, minacciati giorno e notte da cotali masnadieri.

Il sapiente intervento del Pecci pose fine altresì ai continui dissensi tra il governo del Papa e quello del re di Napoli, cagionati dai delinquenti politici, che, come ho già accennato, riparavano nel vicino territorio di Benevento, sfruttando così le ricerche della forza pubblica, e non solo godendo immeritata impunità, ma, quel che è peggio, seminando nel luogo del loro rifugio, il seme malefico delle loro dottrine. A tali ospiti pericolosi l'energico Prelato impose subito lo sfratto, il che ridondò a sicurezza del suo paese ed a piena soddisfazione del vicino sovrano.

Ma non pago di aver allontanata tanta peste, quale era la continua invasione di malviventi, dalla sua provincia, il Pecci studiò i veri bisogni del suo popolo, adoperandosi a rialzare il commercio scaduto, con metterlo in comunicazione coi vicini paesi, mercè l'apertura di nuove vie: d'altra parte esonerandolo da parecchie imposte, onde era gravato, fece fiorire la prosperità e l'agiatezza. A buon diritto quindi il richiamo di Mgr. Pecci dalla delegazione beneventana, avvenuto l'anno 1841, afflisse profondamente quel popolo, presso il quale vive ancor benedetta la sua memoria.

Se non che Papa Gregorio XVI avea tolto al governo di Benevento il prelado Pecci, per affidargli un campo più vasto di azione, ove più potesse spaziare il suo ingegno amministrativo. Difatti, reduce appena alla capitale, egli fu destinato al governo di Spoleto: però anche questa delegazione sembrando al Pontefice inferiore al merito del Pecci, lo mandò in Perugia.—Giace quest'antica città a cavaliere della valle umbra, fertile di tutte le naturali ricchezze, circondata di castelli e di villaggi, vicina alla storica Assisi, centro di artistiche bellezze cristiane,

attorno alla tomba gloriosa del più grande suo cittadino, Francesco, del quale—secondo il Divino Poeta—

meglio in gloria del ciel si canterebbe.(10)

All'ombra del paterno regime dei Pontefici, la capitale della provincia assegnata al Pecci, venne crescendo, attraverso i secoli, in importanza e civiltà, ed i valenti suoi figli la resero centro invidiato dell'arte. Il solo nome di Pietro Vannucci, ricordato sotto il nome del pittor Perugino basta ad illustrarla.

Nell'anno in cui si svolgevano i fatti che andiamo ricordando, i tempi correivano assai tristi, o Signori: Perugia era divenuta il focolare di quella malaugurata rivoluzione, che dovea lasciar dietro di se tracce dolorosissime per lungo tempo, a danno della Religione e dell'Italia. Le inique dottrine di Voltaire, divenute pestifero retaggio di un nucleo di figli bastardi della classica terra di Tommaso d'Aquino e di Dante Alighieri, rivestivano forma novella, più facile ad insinuarsi nell'animo degli incauti: il sozzo principio del Sofo incredulo «Mentite mentite» veniva largamente adottato. E difatti, una libertà, o meglio, una licenza sconfinata, descritta coi colori più fulgidi, che in fondo non era che la più misera servitù—come una fatale esperienza pur troppo lo prova—invogliava gli illusi a seguire i caporioni della setta, atteggiati a salvatori della patria, ad oppressori della tirannide: il fuoco, tenuto latente sotto la cenere, già crepitava in fiamme e non era lontano il formidabile incendio, che dovea arrecare distruzione e rovina. La guerra più vigliacca al proprio Sovrano, gli attentati più sacrileghi contro la Chiesa, erano già disegni meditati, discussi e preparati, nè mancava che il segno perchè s'irrompesse furiosamente in aperto certame.

Erano queste, Signori, le critiche condizioni di Perugia quando vi andava Delegato Mgr. Gioacchino Pecci. Senza indugio recatosi alla sua resi-

denza, Egli diedesi a preparare una degna accoglienza al Sommo Pontefice, che era sulle mosse dalla metropoli, per visitare i suoi stati e conoscere da vicino i bisogni del popolo per arrearvi pronto ed efficace rimedio. Non è mio compito seguire il venerando Gregorio nel suo viaggio per le provincie, che riuscì un vero trionfo: a Perugia fu ricevuto con tale gioja ed entusiasmo, che egli ebbe a compiacersene al cospetto della sua nobile Corte e porgere pubblici ringraziamenti al novello Governatore.

Nel reggere la perugina provincia, il Pecci diede luminose prove del suo tatto pratico e della sua saggezza e opere insigni ricordano ancora, dopo sì lungo tempo, il suo soggiorno colà. Lo ricorda la *Via Gregoriana*, dal nome augusto del Sovrano regnante, che rese facile l'accesso alla montuosa città: lo ricorda la savia riforma, operata nei municipi di sua dipendenza, da lui con somma cura personalmente visitati: lo ricorda il fatto rarissimo, forse unico nella storia, che le pubbliche carceri rimasero vuote di prigionieri, dovuto alla sua vigilanza nel reprimere i delitti e nello allontanarne le malnate cagioni: lo ricorda, per tacere il resto, la cassa di risparmio da lui fondata per aiutare gli indigenti a trovare i necessari capitali con tenue interesse, e liberarli così dalle arpie ebee, che pelano senza misericordia chiunque ha la disgrazia di cadere nelle loro unghie rapaci.

Ma il nemico principale che incombeva al Pecci di combattere senza posa, era lo spirito rivoluzionario che, massimamente per l'opera nefanda delle società segrete, vero flagello della società, cercava d'infiltrarsi nel popolo. A riuscire nel suo proposito, facendosi alle radici del male, opponea fondamentale rimedio, promovendo fra tutte le classi la Religione, non solo nella sua parte teorica, ma anche nella pratica, presentando così diga potente all'impeto furioso dell'errore e del disordine. Aprì nuove scuole, facen

dole dirigere da religiosi e morigerati istitutori; riordinò gli studi, riformò la disciplina inculcando, che in base all'insegnamento fosse il santo timor di Dio, pietra angolare di ogni sapere. (11)

Ma mentre l'instancabile Prelato era tutto inteso a studiare savie riforme alle cose pubbliche di Perugia, la voce autorevole del Papa, con sua grande sorpresa, lo richiamava nella Capitale: il suo stupore crebbe ancor più, quando dalla stessa bocca del Sovrano intese la sua destinazione a coprire la nunziatura apostolica presso la real Corte di Bruxelles. A tale oggetto il 27 Gennajo 1843 veniva consacrato Arcivescovo di Damietta, (12) nella chiesa di S. Lorenzo in Paneperna, inalzata sul luogo ove l'eroico Levita soffrì il martirio. Un mese dopo la sua unzione episcopale partiva pel Belgio, fermandosi poco tempo in Namur, presso il Canonico Montpellier, suo amico e condiscipolo, divenuto più tardi Vescovo di Liegi.

Nei momenti in cui assumeva il suo ufficio diplomatico Mgr. Pecci, il Belgio era il centro delle ree congreghe massoniche, che favorite dalla costituzionalità del governo, macchinavano nei loro covi tenebrosi trame maligne contro ogni autorità. Ne erano perciò seriamente impensieriti i Cattolici, che vedevano in grave pericolo la loro fede avita e le religiose istituzioni. Sul trono belga sedeva il re Leopoldo, principe di politica liberale, imparentato con cospicue dinastie regnanti: ma sotto il malefico influsso massonico, osteggiò l'insegnamento cattolico, suscitando lamenti e proteste energiche da parte del popolo, che professava in grande maggioranza la religione nostra, contro il prepotente ed inconsulto agire del governo. In tale stato di cose, arrivato alla real corte belga, l'Arcivescovo Pecci produsse fin dal primo momento nel Sovrano la più favorevole impressione. La sua vasta dottrina congiunta ad una squisita cortesia di modi e ad una moderazione di sentire e di parlare, gli

procacciò la benevolenza del Monarca che se lo ebbe amico e confidente. Alla Regina poi, specchio intemerato di cristiane virtù domestiche e sociali, era oggetto di profondissima venerazione.

Per riuscire vittorioso nella malagevole tenzone colle bolgie massoniche, Mgr. Pecci s'appigliò ad un mezzo infallibile, cercando di assicurare l'educazione della gioventù, rendendo le scuole cattoliche migliori di quelle degli avversari, per attirarsi così la simpatia e l'appoggio delle classi colte ed abbienti. A Lui il Collegio di S. Michele, sito nella metropoli del regno, deve la sua importanza ed il suo progresso. L'Università di Lovanio, celebre nel 16o. e 17o. secolo, per opera del Pecci, ricuperò l'antica fama, e fattasi forte dell'incoraggiamento di così dotto prelato, s'accinse all'ardua impresa di opporsi ai nemici del nome cattolico e li vide indietreggiare avviliti, e costretti a cederle il passo. Da quel momento le gloriose tradizioni di quel rinomato Ateneo, come Mgr. Pecci augurava al nobile consesso dei suoi dotti professori, trovarono chi le perpetuasse nel tempo avvenire.

Non potendo ignorare l'Arcivescovo Pecci che un principe costituzionale governa il suo stato per mezzo dei suoi ministri, mentre cercava di insinuarsi nell'animo del Sovrano, studiavasi di acquistare la stima del ministero. E difatti fu tale la stima che ne aveva il monarca, che lo chiamava egualmente profondo nella politica e nella chiesastica dottrina. Coi ministri poi non solo non venne in urto, ma colla sua sapiente moderazione e dottrina, obbligavali a tenerlo in gran conto, di qualunque colore essi fossero. Avendo un adeguato concetto della nobile missione sociale del Clero, convinto che nei ministri della Chiesa bisogna che procedano di pari passo la pietà ed il sapere, Mgr. Pecci propose all'Episcopato belga, riunito in Malines l'anno 1844, l'istituzione di un collegio nazionale nella Metropoli del mondo cattolico, sotto gli sguardi

del Capo Supremo della Chiesa. La grandiosa idea trovò eco nel venerando consesso di quei vigili presuli e incontrò la piena approvazione del Papa, il quale destinò per l'istruzione del giovine clero belga un vasto palazzo alle Quattro Fontane, luogo assai centrale di Roma. Il collegio sussiste tuttora ed è di immenso vantaggio alla nobile nazione cui appartiene.

Sullo scorcio dell'autunno del seguente anno l'Arcivescovo di Damietta veniva richiamato dal Belgio con indicibile dolore dell'intera cittadinanza, e particolarmente del clero. Del suo soggiorno in quel regno Egli serbò sempre gratissima memoria: durante il suo lungo vescovato in Perugia, si compiacque sempre di ospitare nel suo palazzo i Belgi che capitavano in quella vetusta città; nelle ferie estive riceveva i giovani che studiavano nel collegio belga, surto in Roma per la sua valida cooperazione; quando importanti negozi della diocesi l'obbligavano a tramutarsi nella Capitale, soleva prendere stanza in quell'Istituto; vecchio Pontefice, l'ho udito io stesso parlare della sua nunziatura al Belgio, come degli anni più belli della sua operosa vita. (13)

Accompagnato dai voti sinceri dei Cattolici del Belgio, Mgr. Pecci movea verso Roma, per mettersi a disposizione della Santa Sede: però accolse di buon grado i consigli del re Leopoldo di visitare Londra, alla cui augusta Sovrana, la graziosissima Vittoria, cordialmente lo raccomandò con suo autografo. Non crediate, Signori, che Mgr. Pecci intraprese questo viaggio per mero diporto, tutt' altro: alla mente sua penetrante non isfuggiva il movimento religioso che agitavasi, con sviluppo sempre crescente, nella Grande Brettagna e i segnalati trionfi che vi dovea riportare la cattolica religione sull'eresia dell'impudico di Wittemberg. Desiderava inoltre conoscere da vicino i bisogni e le condizioni dell'intrepida Irlanda i cui interessi gli stavano e tuttora gli stanno a cuore. Accolto con sensi della più viva simpatia dalla Corte

Britannica, Egli vi passò un intero mese, lietissimo di vedere le sorti religiose della capitale inglese affidate ad uno dei più insigni Prelati che abbia mai vantato la Chiesa, il dotto e zelante Cardinale Wiseman, il rinomato autore della Fabiola.

Dall'Inghilterra l'Arcivescovo Pecci passò nella Francia, fermandosi parecchie settimane in Parigi, ove ebbe ancora le più geniali accoglienze da Luigi Filippo, cui era stato caldamente raccomandato dalla Regina del Belgio. Questa sosta nella metropoli della Francia gli valse non poco a studiar l'animo dei cittadini e conoscere più da vicino l'indole maligna delle società segrete, che miravano minacciose di invadere i gabinetti europei.

Ma mentre Mgr. Pecci visitava questi grandi centri, il S. Padre Gregorio XVI. già carico di anni e pieno di meriti, trovavasi nell'ultimo scorcio della vita. Infatti arrivato in Roma il 22 Maggio 1846, trovò il Papa agonizzante; non potè quindi avere il bene di ossequiarlo, e molto meno di consegnargli lo autografo del re del Belgio. Ebbe però la fortuna di avvicinare il Cardinale Mastai Ferretti, al quale aprì l'animo suo e ne ebbe parole di incoraggiamento e di conforto. Assunto quest'insigne Porporato alla dignità pontificale col nome di Pio IX, di sempre gloriosa memoria, potè più apprezzare le egregie doti che rifulgevano nell'Arcivescovo di Damiana e leggere l'importante lettera che il re del Belgio avea diretto al suo augusto Predecessore.

Preconizzato Vescovo di Perugia il 19 Gennajo 1846, dopo di aver visitato i celebri santuari di Assisi, città non lontana dalla sua novella sede, e attinto dal sepolcro di Francesco lume e vigore pel saggio regime delle coscienze affidategli, il 26 del seguente Luglio fece il solenne ingresso nella sua città episcopale fra l'entusiasmo del popolo, accorso in folla straordinaria, a ricevere il

suo antico Governatore che ritornava a consolarlo col suo zelo e col suo sapere, insignito del sacro carattere di pastore. Egli scelse per la sua istallazione sulla cattedra perugina quel giorno, sacro a S. Anna, perchè era l'onomastico di sua madre, che perduta nei suoi verdi anni, era stata da lui sempre amata e sinceramente rimpianta.—Signori, arrivato a questo punto, mentre mi accingo a seguire il grande Vescovo di Perugia, nelle sue pastorali fatiche, nelle sue paterne sollecitudini a prò della Diocesi commessa alla sua vigilanza, veggio purtroppo la malagevole difficoltà dell'impresa: dappoichè mi è forza restringere in poco un glorioso periodo di oltre 32 anni, pieno di opere insigni, di zelo, di beneficenze a vantaggio di tutte le classi di quel popolo fortunato.—Cominciò il novello Vescovo col prepararsi alla lotta coi nemici giurati dell'ordine religioso e sociale che ben sapea quali insidie tramavano nei loro covi segreti, aspettando il momento propizio—che disgraziatamente non era molto lontano—di buttar giù la maschera dell'ipocrisia e dell'inganno e combattere la Chiesa ed il Papato nella sua autorità religiosa e civile. Egli adunque rivolse le sue cure sulla gioventù, studiandosi di provvedere che venisse alimentata da principii sani, onde opporsi agli assalti da cui prevedea che fra breve sarebbe aggredita l'Italia. Ma facendosi alla radice del rimedio contro il male che volea scongiurare, per assicurare al popolo competenti maestri, l'energico Prelato diede mano alla completa riforma della chiesastica istruzione, ampliando il Seminario e riordinandone gli studi.

Il Seminario Perugino sorge a lato dell'Episcopio : Mgr. Pecci, con generoso pensiero, rinunziò ad un'ala del suo palazzo in favore dell'istituto, ove facea educare il giovine clero, al doppio scopo di renderlo più atto agli studi e di poterlo spesso personalmente sorvegliare. Aggiunte nuove cattedre di

insegnamento scientifico e letterario, erogando del suo ingenti somme di denaro, chiamò i più insigni professori ad impartire istruzione ai suoi chierici: in breve tempo quell'Istituto acquistò grande fama per le varie città dell'Umbria. Da quel semenzajo di sapere e di virtù ecclesiastiche, uscirono personaggi insigni, che resero non solo alla diocesi perugina, ma alla Chiesa universale, importanti servigi, parecchi dei quali dal Pecci, divenuto Pontefice Massimo, furono sollevati alle più cospicue dignità, non esclusa la porpora cardinalizia.

Per assicurare lo sviluppo intellettuale del giovane Clero e additare limpide sorgenti, donde attingere vasto corredo di pura dottrina, propose come testo per gli studi filosofici e teologici, le opere immortali di Tommaso d' Aquino, di quel grande che solo basterebbe ad illustrare l'Italia,

« che sovra gli altri come aquila vola ». (14)

E acciocchè, fornito il corso dei loro studi, i giovani leviti non perdessero l'occasione di progredire nella scienza, fondò l'Accademia che dal medesimo Angelico s'intitola, e che ristretta prima nella breve sfera di Perugia, dovea più tardi prendere aspetto mondiale, aver sua sede nella metropoli del mondo cattolico, per opera del medesimo Mgr. Pecci, inalzato alla dignità di Pastor Supremo del gregge cristiano.—Non meno benemerito si rese Mgr. Pecci dell'Università Perugina, essendone stato nominato da Pio IX Visitatore Apostolico, non che dell'istruzione femminile, per cui fondò una scuola, che affidò alle Religiose del Sacro Cuore, che riuscì d'immenso vantaggio alle ragazze del suo paese, di condizione civile; ed un'altra per le figlie del popolo, cui chiamò a reggere espressamente dal Belgio, le Suore della Provvidenza.

Però non crediate, Signori, che dotato di profonda dottrina, l'Arcivescovo Vescovo di Perugia trovasse pascolo esclusivo nel promuovere l'istruzione, tralasciando altre opere di pubblica utilità. Nessun'opera

di carità o di zelo trascurò, Mgr. Pecci; ma a solo accennarle anche di volo, altro si richiederebbe che lo scarso tempo consentitomi: l'Asilo dei trovatelli, il Rifugio pei malati cronici, i giardini di S. Filippo per la ricreazione dei fanciulli, la cassa di risparmio, cui fornì gran parte del capitale richiesto, tutte queste fondazioni ricordano il suo nome. Egli trasformò in laboratorio pei giovani un antico orfanatrofio, che pose sotto la direzione dei Religiosi della Misericordia, di cui avea ammirato lo zelo durante la sua nunziatura al Belgio.—Amatissimo dell'arte sacra, curò colossali restauri in quella storica Cattedrale, che fece lastricare di preziosi marmi, ornare di mosaici e di pitture: al suo spirito intraprendente è dovuta la riedificazione di oltre quaranta chiese.

Ma se lo ammiriamo mecenate delle scienze e delle arti, Mgr. Pecci non trasandò la coltura morale del suo popolo. Conscio difatti delle spaventose tempeste che s'addensavano sempre più sull'Italia, e specialmente delle gravi lotte che dovea sostenere il Clero, il provvido Pastore cercò d'infondere nei suoi preti spirito di incrollabile pietà, di abnegazione, di sacrificio. Istituì in tutte le parrocchie le conferenze mensili per lo scioglimento dei casi morali; pubblicò un prezioso Manuale, dedicato al Clero, ove gli diede norme sicure pel retto esercizio del ministero e l'osservanza della disciplina; s'adoperò con slancio da apostolo per l'opera del riscatto dei chierici dalla leva militare, e con apposito appello al popolo, cercò i mezzi opportuni al nobile scopo. I preti, infermi o ridotti alla povertà per l'ingiusta confisca dei beni ecclesiastici, trovarono in Lui un tenero padre, tutto compassione e pietà: in favor loro fondò l'opera di mutuo soccorso, che porta tuttora il suo nome.

Nell'anno 1854 il solerte Vescovo di Perugia, riceveva per decreto di Pio IX il guiderdone meri-

tatosi colle sue eminenti virtù, voglio dire, gli onori della porpora cardinalizia. Indicibile fu l'entusiasmo col quale il popolo di Perugia accolse la lieta novella: levatosi come un sol uomo, con festeggiamenti splendidissimi celebrò il fausto avvenimento e manifestò in mille modi il suo sincero attaccamento al venerato Pastore. Il quale, umile in mezzo a tanta gloria, non pensava che al modo di beneficiare sempre più i suoi figli, cui aveva dedicato la sua vita. Nè l'occasione tardò a presentarsi da sè: difatti una gravissima carestia fecesi sentire minacciosa nell'Italia centrale e il prezzo del pane erasi aumentato molto più che nol potesse comportare la parte più numerosa del popolo. A tanto male si aggiunsero spaventose e ripetute scosse telluriche che seminarono da per tutto non mai provato terrore. In tale penosa congiuntura il Cardinale Pecci si mostrò, qual' era di fatto, l'uomo dal cuore grande, il benefattore insigne del suo popolo, che trovavasi sotto le prove più dure del timore e della fame. Istituì in tutte le parrocchie i così detti *monti frumentari*, depositi di grano a pro dei contadini; aprì nel suo palazzo una cucina gratuita, ove giornalmente facea distribuire minestre e cibi crudi, durante tutto il tempo della sventura, e per mantenere queste opere di pubblica beneficenza, gli toccò spogliarsi non pure del soverchio, ma spesse fiate del necessario. Però l'azione del provvido Porporato non si limitò nel lenire i mali che affiggevano il popolo, ma cercò di impedirne il progresso, d'accordo col Governo Pontificio, forrendo lavori a quelli che erano in grado di guadagnarsi la vita. Il Clero e gli opulenti del paese, seguendo il nobile esempio del loro Arcivescovo, diedero luminose prove di generosa liberalità e soccorsero efficacemente le classi indigenti.

Ma nuove sventure piombarono sulla capitale dell'Umbria e nuovi dolori erano riserbati al cuore magnanimo del Cardinale Pecci. Difatti, siamo ar-

rivati col nostro racconto al 1859 e 1860, anni memorabili per le insane turbolenze che desolarono l'Italia. Occupata Perugia dalle armi italiane, invaso l'Episcopio e le abitazioni dei primari del Clero, seguì il bombardamento della rocca, malgrado la pacifica mediazione del Cardinale. I nuovi padroni subito diedero prove della loro prodezza, facendo sentire l'aspro giogo del loro governo, imponendo, fra gli altri soprusi, il matrimonio civile e costringendo con ignobile violenza i Curati a consegnare i registri parrocchiali. Levossi, animato da zelo eroico, ispiratogli ancor più dalla santità della causa, il Cardinale Pecci, resistendo con tutta l'energia alle brutali vessazioni dei nemici della Chiesa e dando col proprio esempio sagge norme al clero, da seguire nei momenti della tribolazione. Si cercò di intimorire quell'animo invitto, e con audacia sacrilega fu tratto perfino avanti ai tribunali, spudoratamente accusato di essersi opposto agli ordini del governo: ma era sì evidente l'integrità del santo Vescovo, che quei giudici, che forse avrebbero volentieri firmato una sentenza condannatoria, si videro costretti dalla forza schiacciante della verità, di decretare il suo trionfo sulla sfrontata aggressione. Da questo successo non poco incoraggiato, difese con nuova lena i suoi parroci, ingiustamente tradotti sul banco dei delinquenti e detenuti nelle carceri, i religiosi minacciati di essere barbaramente messi sul lastrico, le vergini claustrali, in nome della libertà, espulse dalle pacifiche dimore, loro legittima proprietà, impedendo così colla sua energia non pochi atti selvaggi e crudeli.

Però vedendo che ai mali, che minacciavano la Chiesa in Italia, non poteva l'azione, anche vigorosa, di uno solo opporre sufficiente riparo, il Cardinale Pecci ponesi a capo dell'episcopato umbro e si rivolge direttamente al Capo Supremo dello Stato. Egli difatti scrive a nome di tutti una lettera nobilissima

al re Vittorio Emmanuele il primo di Agosto 1864, nella quale con apostolica franchezza, disposta al più grave rispetto, espone i danni cagionati alla Chiesa, non meno che all'Italia, per la legge iniqua che strapava dai Seminari le primizie del Clero, nudrite con materna cura, cresciute alla virtù ed al sapere sotto la vigile custodia di esperti personaggi, per trascinarle alla vita licenziosa delle caserme, facendo così un fascio di giovani intemerati coll'impuro avanzo di ogni scostumatezza. Rilevava il sapiente Arcivescovo il male che derivava al popolo cristiano, che veniva così ingiustamente privato dei Sacerdoti, che sono i suoi naturali maestri e consiglieri. Sarebbe Signori, pregio dell'opera stralciare almeno dei brani dall'importantissimo documento, se nol vietasse la brevità del tempo. Riuscite però vane le sue proteste presso chi avea strettissimo dovere di apprezzarle, si volse al cuore bennato dei suoi figli, implorando dalla loro carità i mezzi per riscattare i chierici dalla legge sacrilega, che costringevali a mutare colle armi della guerra la stola della pace, legge, chiamata dal Pecci «la scure inesorabile, messa alle radici del vivajo della Chiesa.»

Alla grande mente del Cardinale, sebbene assorta negli ardui doveri pastorali, nulla era straniero di ciò che andavano macchinando a danno della Chiesa le potenze eretiche o cattoliche di pure nome, ma di fatto vendute anima e corpo alle sette. Le effemeridi che vedevano la luce nelle loro capitali, pubblicavano lunghi articoli rigurgitanti di vergognose calunnie contro la Santa Sede, il suo civile principato e la stessa veneranda persona del Pontefice: era il velenoso principio dell'empio Voltaire messo vigliaccamente in pratica; era l'arma subdola della menzogna, colla quale cercavasi di preparare la via alla spogliazione della Chiesa del suo legittimo patrimonio, credendo stoltamente che, impoverendola di censo, sarebbe loro agevole cosa farla piegare alle loro mire nefande.

Èra stato questo, Signori, il delirio del Primo Bonaparte, al quale però oppose un petto di adamantino l'intrepido Pio VII. sfidando colla forza della parola, che sola gli rimaneva, le brutali violenze del tiranno. Della insana politica, che quasi aria mefitica, aleggiava per le principali corti di Europa, il Cardinale Pecci era purtroppo a giorno e prevedeva le burrasche che, presto o tardi, si sarebbero scatenate contro la Chiesa. Di tali politiche previsioni è prova la lettera pastorale, che diresse al popolo perugino, nella quale con quella mirabile chiarezza di chi, come Lui, possiede lucidissima la mente, svolge la importante questione romana, provando colla storia alla mano, la legittimità del pontificio dominio, la sua necessità per l'indipendenza della Chiesa, con ricco corredo di argomenti, con stile moderato, che manifesta un animo compreso dalla verità della causa, anzichè da spirito di parte. (15)—L'eroica fermezza del Porporato non potea certamente andare a sangue alla rivoluzione trionfante, la quale, quasi fosse stato poco, a dispetto di ogni morale principio, aver steso i suoi rapaci artigli, sulle altrui possessioni, volea, aggiungendo all'efferato delitto lo scherno, che vi aderissero coloro che più da vicino erano offesi dal nuovo stato di cose, quali erano i Vescovi. Ma all'inconsulta Circolare fatta a questi diramare dal Ministero dei Culti l'anno 1861, risposero concordi con uno splendido indirizzo al Papa, protestandosi di riconoscere e venerare Lui solo loro Capo e legittimo Sovrano. Il documento umiliato ai piedi di Pio IX, dai membri dello Episcopato Umbro, uscì dall'elegante penna del Grande, di cui percorriamo rapidamente le geste gloriose.— Sempre a capo dei suoi confratelli, vergò un'altra protesta al Commissario Generale delle Marche lamentandosi dei sacri diritti della Religione manomessi e vilipesi dal Governo, sedicente cattolico, ateo di fatto; massime dei gravi danni che arrecava la propaganda eretica, lo spaccio sfrenato di libercoli ir-

religiosi ed immorali ; nonchè dell'invasione laica indebitamente ingerentesi in materie di competenza esclusivamente ecclesiastica, di pie fondazioni involate alle legittime autorità o spudoratamente sopresse. E poi rimasta celebre la lettera che il Pecci scrisse al Re di Italia contro il così detto *Matrimonio Civile*, che andrebbe più propriamente chiamato *concubinato* legale ed autorizzato dallo stato.—Altra Epistola indirizzò al medesimo Sovano, quando con scandalo di tutti, furono sopresse in Italia le comunità religiose, la storia della quale Tullio Dandolo appella «la Storia della Civiltà dell'Europa e del mondo»: (16) e contro cui si era usata tale crudeltà, da superare la efferatezza dei barbari, che nei bassi tempi desolarono l'Italia colle loro scorrerie.

Intanto il venerando Pontefice Pio IX, travagliato in tutti i modi dalla rivoluzione e dalla setta, vecchio di anni e già infermo, sentiva il bisogno dell'assistenza di uomini di provata dottrina, esperti nei disbrigo di intricate questioni in tempi che correvano difficilissimi. Non ignorava egli la lealtà, unita a svariatissima dottrina, del Cardinale Vescovo di Perugia, del quale avea avuto varie opportunità di apprezzare il filiale attaccamento, l'animo sinceramente devoto al Supremo Pontificato ed il profondo sapere. Perciò avea tentato di averlo vicino, creandolo Vescovo della Sede Suburbicaria di Frascati, il che gli avrebbe consentito di tenere ferma residenza nell'eterna Città. Ma non avendo mai il Papa fatto formale comando al Pecci, questi aveva preferito di rimanere in Perugia, cui lo legavano i sacri vincoli di paterno affetto. Oltre a ciò, il suo trasloco dalla Capitale dell'Umbria, avrebbe recato non lieve dolore ai suoi confratelli, i Vescovi di quella provincia, avvezzi ad averlo guida e tutelar sostegno, nei tempi disastrosi che attraversavano, ed a giovare in tutto dei suoi lumi e dei suoi consigli prudenti. Per queste ragioni il Cardinale

Pecci avea declinato l'invito del Supremo Pastore, restando fra i suoi Perugini che lo adoravano.—Però gli convenne chinarsi alla volontà di Dio e trasferirsi a Roma, invitato questa volta dal medesimo Santo Vegliardo a coprire la carica di Camerlengo, alla morte del venerando Cardinale De Angelis, martire invito dell'indipendenza Ecclesiastica, per conservare la quale avea sofferto impavido il carcere e l'esiglio. Nel chiamare il Pecci al Camerlengato, Pio IX presentiva vicino il termine dei suoi giorni e prevedendo tempi procellosi, dopo la sua morte, volea assicurarsi di una mente vasta e prudente, che prendesse, durante l'interregno e il conclave, le redini della Chiesa universale. Tramutossi perciò il Cardinale Pecci da Perugia a Roma: ma stando a fianco del decrepito Pontefice, non trascurò per un istante i suoi Perugini, continuando a guidarli pei pascoli della virtù con prudenti consigli e con sapienti lettere pastorali.

Ma il magnanimo Pio, già per 32 anni venerato dal mondo cattolico, ammirato per la sua fermezza fino dai suoi avvisari e da quelli che disconoscevano il suo primato nella religione, il giorno memorando 7 febbrajo 1878 passava di questa vita, spargendo lutto e dolore in milioni di cuori, nell'uno e nell'altro emisfero. La Chiesa vestivasi di gramaglia alla acerba dipartita del sapiente Vegliardo, che per lunghi anni l'avea governata con tanto senno: il suo cordoglio trovava eco sincera nel cuore dei fedeli, usi a pronunziare con entusiasmo e filiale affetto il suo nome glorioso.—Ma un pensiero affannava lo Episcopato, quello del Conclave, temendo, non senza fondamento, che l'insolente usurpatore tentasse inceppare la libertà della Chiesa nell'atto suo più solenne, qual'è l'elezione del suo Pontefice Massimo. Non mancarono perciò distinti Membri del Sacro Collegio che reputarono prudente trasportare fuori d'Italia, lungi dalle unghie dell'aquila rapace, la sede del Conclave, per tema di qualche indebita ingerenza del

Governo; ed il compianto nostro consuddito, Cardinale Manning avea proposto a tale effetto l'Isola nostra di Malta, (*applausi*) terra vicinissima all'Italia, con una popolazione tutta cattolica e devotissima alla Santa Sede, e posta sotto il libero vessillo dell'invitta Grande Bretagna.

Malgrado questi timori però, tutto procedette secondo le norme canoniche con piena libertà dei Cardinali. Già il Cardinale Pecci, Camerlengo, avea prese le più savie misure perchè fosse chiuso l'adito a pretesti di disordine da parte dei nemici della Chiesa: fece senza indugio preparare entro il Palazzo Vaticano i locali richiesti, non potendosi l'elezione tenere, come in altri tempi, nel Quirinale. Il Conclave fu inaugurato al pomeriggio del 18 febbrajo, entro il recinto di quella reggia, intervenendovi 61 Cardinale: l'elezione seguì nell'artistica Cappella Sistina, sotto il celebre capolavoro del Michelangiolo.

Signori, non istarò, io a ricordarvi le minute particolarità del conclave in genere e dell'ultimo in specie: è già da lungo tempo che abuso della vostra cortesia e mi è forza per ciò raccogliere le vele e drizzare alla sua meta la povera navicella. Però mi sia lecito solo accennare che fino del primo scrutinio, il nome del Cardinale Pecci fu ventitrè volte pronunciato con visibile sgomento del Candidato: il quale sgomento si manifestò ancor più, quanto più probabile rivelavasi la sua elezione. Uditelo, Signori, dalla bocca dell'Arcivescovo di Bordeaux, l'Emo. Donnet, il quale, reduce in patria, dopo l'elezione del novello Pontefice, così ne parlò ai suoi diocesani: «Osservai che il Cardinale Pecci, udendo ripetere il proprio nome così di frequente, e vedendosi così indicato a succedere a Pio IX, si turbava forte, le lacrime gli sgorgavano dagli occhi, e la sua mano tremava per modo, che Ei lasciò cadere la penna che teneva in mano. La raccolsi e gliela diedi, dicendogli: Coraggio! qui non si tratta di voi, ma della Chiesa, e dell'avvenire del mondo. Non mi rispose,

ma levò gli occhi al cielo, come per invocare l'aiuto divino.» (17)

Dopo soli due giorni, dacchè trovavasi riunita quella veneranda Assemblea, il Mercoledì 20 febbrajo 1878 i suffragi degli elettori s'accumularono sulla persona illustre del Cardinale Gioacchino Pecci, il quale riconoscendo nel consenso dei suoi colleghi la volontà del cielo, accettò il formidabile peso dal Supremo Pontificato, assumendo il nome, divenuto celebre nel mondo universo, destinato a rimanere immortale nei secoli futuri, di LEONE XIII (*applausi*), in memoria di Leone XII, verso il quale nutriva singolare deferenza e gratitudine.—Signori, da quest'istante scompare lo zelante Presule di Perugia, il dotto Cardinale Gioacchino Pecci, e campeggia invece la simpatica e nobile figura del Pontefice Supremo della Chiesa Universale, il vicegerente sulla terra dell'Uomo-Dio: con Lui si inaugura un'era novella per la religione e la società: egli scrive la prima pagina di una storia, che registrerà lunga serie di vicende immortali e gloriose.

Annunziato al mondo cattolico dalla loggia esterna del tempio massimo della Cristianità, acclamato da un'onda sterminata di un popolo fremente, accorso in un momento nella insigne basilica del Pescatore, per ricevere la prima benedizione del nuovo Aronne della Chiesa di Cristo, LEONE XIII cingevasi con rito solenne il triplice diadema, il terzo giorno del susseguente Marzo, però non già, come i suoi Predecessori nella Chiesa madre di tutte le Chiese dell'universo, non consentendole le dolorose condizioni, creategli da una potestà ostile, sibbene nell'interno della sua reggia, fra il suono dei sacri bronzi, senza che desse però alcun segno, come avrebbe fatto in tempi migliori, il castel S. Angelo, surto sul luogo della mole Adriana.

Assunte le redini del governo, LEONE XIII non tardò molto ad incarnare nell'energia dell'azione il suo zelo fecondo e la sua poderosa dottrina.—Il suo primo

atto pontificale, compiuto proprio la dimane della sua coronazione, fu la promulgazione della bolla, colla quale ristabiliva la gerarchia ecclesiastica nella Scozia, già ideata da Pio IX. (18) Un mese dopo - il 21 Aprile - compariva, aspettata da tutti, la prima Enciclica, che si può considerare il programma del suo mirabile Pontificato, svolto nei suoi atti molteplici, spiegato con aureo corredo di divino ed umano sapere, nelle sublimi lettere dirette all'Episcopato, perchè fossero norma sicura pel governo delle loro Chiese. (19)

Costituito da Dio pastore di tutta la Chiesa, padre dei popoli tutti, maestro del mondo universo, LEONE XIII, dall'apice sublime della sua Cattedra, abbraccia col suo sguardo tutto l'orbe, e da per tutto corre apportatore benefico di salute e di vita. Vede la Germania, che gonfia della sua grandezza, con leggi inconsulte contro la Religione ed il Clero, tenta di far guerra a Dio; e manifestando la missione della Cattolica Chiesa, ispirata per sua indole alla pace ed al rispetto dei principi, svelando i veri nemici dei troni, che crescevano, vipere velenose, in mezzo al suo popolo, accarezzati e protetti, persuade l'Imperatore ed il suo potente Cancelliere a mutare politica e a ritornare piuttosto in Canossa, per ritrovare la sicurezza dello stato e la stabilità del tronó. Vede la guerra insana, mossa nella Russia dal secondo Alessandro agli intrepidi Cattolici, ed a costui ancora addita i Socialisti — che non sono mai tra le schiere credenti — sorgente di civiche turbolenze e conchiude amichevoli relazioni col potente Sovrano, ed ai cattolici, già vittima di infami violenze, inaugura un'era novella di tranquillità e di pace. — E'turbata la sicurezza dei credenti d'Oriente? LEONE XIII persuade la Sublime Porta che «la Chiesa Cattolica è in ogni luogo un potente elemento di ordine e di salvezza tanto per i popoli, quanto per i loro governanti» (20) e ottiene di vedere represso lo scisma natovi di recente, il culto cattolico pubblicamente rispettato e protetto, e sulle cattedre e-

piscopali rimessi i legittimi pastori. Egli non trascurò i Caldei, cui aprì scuole e collegi lungo le coste del Tigri; non gli infelici Armeni, cui l'Europa, detta per ironia, civile, vede senza scomporsi, vittime d'inauditi massacri; il provvido Pontefice fondò per loro un grandioso Istituto in Roma. (21) Egli si conciliò la stima dello Scià di Persia, strinse benevoli rapporti col Giappone e coi Gallas.

La gerarchia cattolica restituita alla Scozia, era un primo passo del sapiente LEONE verso l'inclita nazione Inglese, in mezzo alla quale scorgea col suo potente intuito succedere un meraviglioso svolgimento di fatti, che dovranno necessariamente far capo all'amplesso dell'avita fede. Governata da una donna, in cui la grandezza del cuore trovava riscontro nella vastità delle sue vedute, dalla virtuosa Regina, la cui morte è ancora cagion di lutto a noi, per lealtà ed affetto, certo non ultimi fra i 270,000,000 di sudditi, sparsi nel nuovo e nel vecchio mondo; (*applausi*) l'Inghilterra, già sede di martiri e di eroi, non potea restar preda degli antichi pregiudizi e lontana dal centro della civiltà, da cui l'avea separata l'eresia. La potente scintilla dell'antica credenza ridestò il Pontefice col ristabilir novelle sedi nella Scozia, estese più tardi in tutta la classica Isola: nè mal s'appose, o Signori, dappoichè un meraviglioso risveglio tenne dietro all'impulso di LEONE e in poco tempo Cattedrali insigni, monasteri e collegi sursero come per incanto, ove prima era appena tollerato il culto cattolico. I Benedittini ed i Gesuiti, che impavidi, anche in mezzo al turbine della persecuzione e di fronte alla morte, erano rimasti al loro posto, vigili scorte del cattolico vessillo, cospirarono immensamente al generoso risorgimento.—Dall'Inghilterra all'Irlanda il passo è breve, e LEONE XIII lo varcò col suo sguardo penetrante: le nobili Epistole da lui rivolte all'Episcopato di quella terra invitta nell'Agosto 1882 e nel susseguente Gennajo, manifestano pur troppo le idee di

equità e di giustizia, alle reiterate richieste di quella imperterrita nazione.

La Spagna, tanto benemerita della Religione, non potea non attirarsi le simpatie di LEONE XIII che la colmò dei suoi benefici. Vi è nota difatti la grave vertenza, sorta fra essa e la Germania, circa il possesso delle isole dell'Oceano Pacifico, note col nome di Caroline. Queste, scoperte da arditi navigatori spagnuoli, erano state sempre possessione spagnuola, però le molte guerre, onde questo regno era stato desolato, erano state causa dell'abbandono di esse. La Germania, considerandole *rem nullius*, se ne impadronì e notificò alle potenze europee il possesso. Un grave malumore ne nacque nella capitale della Spagna, che degenerò in aperta ribellione, con serie minacce contro gli investiti del pubblico potere.

Si era, Signori, alla vigilia di un doloroso conflitto: il sangue spagnuolo e tedesco si sarebbe versato a rivi: un lutto gravissimo avrebbe addolorato due popoli valorosi e la stessa vittoria sarebbe stata il frutto funesto di copiose lacrime e di stragi esecrande. LEONE XIII. s'interpone arbitro fra le due nazioni contendenti e ogni pericolo di guerra è scongiurato. La sentenza del Pontefice soddisfa le due parti, ed entrambi si accomodarono alle condizioni proposte. (22.)

Il 17 Maggio 1886 la pia reggente M. Cristina dava alla luce l'erede della corona ispana, che fu proclamato col nome di Alfonso XIII, e pregava il Papa a tenerlo al sacro fonte. Egli aderì ai suoi desiderii facendosi rappresentare nel real palazzo di Madrid dal Nunzio Pontificio colà residente. Il suo paterno affetto a quella real Famiglia manifestò altresì regalando allo religiosa Regina *la Rosa d'oro*, munifico dono che il Capo della Chiesa suol presentare ai principi devoti alla Santa Sede.

Dal mondo antico passa al nuovo, o Signori: LEONE XIII chiama inanzi all'augusta Sua presenza i dodici

Arcivescovi degli Stati Uniti, loro di propria bocca comunica le opportune istruzioni, affinchè unitamente ai Prelati titolari delle Sedi suffraganee, si studino di introdurre nelle diocesi le riforme richieste dai tempi. Quei zelanti Presuli radunavansi in provinciale concilio, nella città di Baltimora, in numero di ottantatré, e le sapienti misure da loro collettivamente adottate, mentre ponevano argine potente agli abusi invalsi fra quei popoli, assicuravano in pari tempo il loro benessere religioso e morale in avvenire.— Questo sublime spettacolo di un'imponente assemblea di Vescovi della America latina fu rinnovato, or son due anni, nel centro del Cattolicismo, sotto gli sguardi e gli auspicii del Papa, con indicibile vantaggio delle chiese americane.

Che se finora mi venne fatto delinearvi coi pallidi colori che l'inettezza mia e la brevità del tempo consentono, la maestosa figura di LEONE XIII, *lumen in coelo* spandere i suoi raggi luminosi sulle varie regioni dell'orbe, facendo pervenire ai governanti ed ai popoli la sua parola rigeneratrice, feconda di pace, di ordine, di progresso, di stabile salvezza; non si creda che Egli ha perduto di vista la sua missione sociale di Dottore Supremo e di Depositario della vera scienza, che ha per fondamento il Vangelo di Cristo. Dotato di sublime intelletto, famigliare alle lettere ed alle scienze, che coltivò sempre con giovanile ardore, anche in mezzo alle più ardue fatiche dell'ecclesiastico ministero, LEONE XIII rivelossi sempre mai vero Mecenate degli studi, che cercò in tutti i modi di incoraggiare e riformare.— Non ignora che una filosofia subdola, avversa ad ogni ordine, che mentre invade la mente corrompe il cuore, nata sullo scorcio del secolo decimottavo dal sedicente filosofo, apostolo della menzogna, dal breve ambito della scuola, facea sentire il suo malefico influsso nel consorzio domestico e civile: non ignora che cardine precipuo su cui aggirasi ogni scienza speculativa e pratica è la Filosofia, detta perciò a ragione dal Principe dei ro-

mani oratori « *Divinarum humanarumque rerum scientia* »: (23) Egli adunque, guida sicura, mostra alla umana intelligenza le pure sorgenti, donde attingere la verità, additando le opere immortali del più grande filosofo che vanti il mondo, Tommaso d'Aquino. L'immortale Enciclica « *Aeterni Patris* » (24) sarà sempre un insigne monumento del profondo sapere di LEONE XIII: e mentre lo intitola all'ammirazione dei presenti e dei futuri, lo addita altresì uno dei più grandi benefattori dell'umanità, nel premunire la gioventù contro i funesti errori, predicati da una scienza atea e materialista, la quale non solo allontana l'uomo dal vero, a cui tende senza posa, ma lo getta nel più assurdo scetticismo. — Ma nè qui s'arresta l'opera di LEONE XIII: con apposita lettera inculca al Clero gli studi della Scrittura, (25) come fonte di teologico sapere: apre i tesori storici di cui son piene le Biblioteche Vaticane, vi istituisce la cattedra importante di archeologia sacra, amplifica gli studi del Seminario Vaticano, fonda un corso superiore di lettere italiane, latine e greche, invitandovi i giovani più valorosi, che abbiano compito l'ordinario curriculum e affida l'esecuzione delle sue grandiose idee all'insigne Cardinale Parocchi, personaggio profondo in ogni ramo di dottrina.

Signori, a titolo di brevità, contro la quale mi avvedo troppo tardi di aver peccato e ve ne chieggo perdonanza, tralascio molti atti immortali, compiuti dal grande Leone: taccio le lettere encicliche sulle *nozze cristiane*, sulla *libertà di arbitrio*, sulle *condizioni delle classi operaje*, sugli orrori della *schiavitù*, sugli effetti funesti del *Socialismo* sul riordinamento della *società domestica*, sulla rea natura delle *società secrete*, sul *divorzio*, sul *duello*: (26) taccio la lettera ai Vescovi d'Italia, di Spagna, di America intorno al grande Colombo, scopritore del nuovo mondo; (27) l'esempio della famiglia Nazarena proposto alle famiglie cristiane, (28) l'epistola all'Arcivescovo di Baltimora intorno a un complesso di errori, chiamati con un sol nome

*Americanismo*, accolta con entusiasmo da tutti i Vescovi Americani: (29) la recente Enciclica sulla *Cristiana Democrazia* (30) ricevuta con plauso unanime dal mondo civile. Così pure mi passo degli importanti ed arditi restauri, compiuti nella Basilica Lateranese, dell'istituzione di un Osservatorio al Vaticano: mi passo delle paterne premure adoperate presso Menelik pel ricupero degli infelici italiani, rimasti prigionieri, vittime di infame politica, sulle sabbie africane: mi passo dei trionfi riportati nelle fauste ricorrenze del 50<sup>mo</sup>. anniversario del suo sacerdozio e più tardi del suo episcopato, a cui festeggiare concorsero con splendidi doni, insieme coi principi più distinti, il clero ed il popolo dell'universo: mi passo di tutto, per concludere.

Signori, a LEONE XIII era riserbato un grande avvenimento, quello di chiudere il secolo decimonono ed inaugurare il vigesimo.— A ciò fu inteso il grande Giubileo che suscitò l'anno scorso il movimento mondiale, di cui è ancor fresca la memoria, che chiamò nell'eterna città migliaia di romei, da tutte le regioni del mondo dal principe al dotto, dal ricco all'operajo, schiera compatta di credenti, che disperse il reo vaticinio della setta, che chiamava tempo prima un *solenne fiasco* l'Anno Santo, indetto dal saggio Vegliardo, chiusa da una larga rappresentanza di cattolici inglesi, capitanati dall'intrepido Duca di Norfolk, il cui coraggio, degno di un britanno cattolico, fu non è guari, l'oggetto del plauso unanime dei figli tutti della Chiesa e del dispetto dei suoi avversari, nell'interpretare il voto internazionale della libertà del Sovrano Pontefice. La chiusura del secolo porse occasione al vecchio Papa di dettare aurei versi, che destarono l'ammirazione di quanti professano culto al classico stile del secolo di Augusto e che rivelano in Lui, anzichè un novantenne, gravato del peso del Supremo Pontificato della Chiesa Universale, una mente giovane, un cuore ricco di sentimento, una vena maschia e fluente: ben ne disse il Professore Farabulini che «Egli, LEONE

XIII, innamorato potentemente del bello, avendo allo studio delle più ardue discipline congiunto sempre il culto delle lettere, e insieme di quell' arte divina, dal cui amore fu preso fino dalla sua gioventù; non ha potuto mai, oltre la consuetudine dei regnanti, neppure nell'altezza del trono, abbandonare le sante muse. Come Egli ha famigliari Agostino e Tommaso, così ha presenti Tullio, Virgilio, Orazio... e può ben pregiarsi l'Italia che sulle rive del Tevere, dalla sacra rocca del Vaticano, ode ancora in grave e maestoso suono, dalla bocca di un Papa, la favella degli antichi Romani.»(31) (*applausi.*)

Signori, durante il decorso anno santo, anche Malta, guidata dal suo solerte Pastore, due volte prostrossi ai piedi di LEONE XIII: il patrio dialetto risuonò per le ampie volte di quelle grandiose basiliche: là sotto la prodigiosa Cupola di Michelangiolo, innanzi alla celebre statua del Primo Pontefice, il bianco Vegliardo, fatto segno ai più vivi applausi, benedisse colla tremula mano la schiera numerosa di figli di questa piccola ma classica Isola. (32) (*applausi prolungati.*) Ancora mi percuotono soavemente l'orecchio le dolci parole dell'immortale LEONE, nella privata udienza accordataci: «Malta è religiosamente romana, per motivo della sua fede e tale resterà sempre, nè mai si piegherà a scisma di sorta, perchè protetta dal braccio potente del suo Apostolo.» (33) (*applausi.*)

Signori, come uno è il pensiero che oggi ci affrattella tutti, uno l'affetto, che fa palpitare il nostro petto,—pensiero ed affetto che in questo istante volano all'Augusto Prigioniero del Vaticano—così sia uno il voto che erompa dal nostro cuore: Possa vedersi incarnato nel fatto il sublime ideale di LEONE XIII, che il mondo tutto sia un solo ovile sotto un solo Pastore! Onore e plauso all'Eroe del secolo nostro! viva ancor lunghi anni. a tutela della società, a sostegno della Chiesa, a gloria del romano Pontificato, Viva LEONE XIII. (*applausi fragorosi.*)

## ANNOTAZIONI.

- (1). Erano presenti a questo Discorso le LL. EE. Revme Monsignor Pietro Pace, DD, Arcivescovo Vescovo di Malta, ed il suo Ausiliare Monsignor Salvatore Gaffiero, Vescovo titolare di Selimbria, non che l'esimo Direttore della Publica Istruzione, Onorevole Prof. Napoleone Tagliaferro, che presentò con lusinghiere parole il Conferenziere all'affollato uditorio.
- (2). Questo discorso fu illustrato dalla lanterna ottica: il plauso cui si fa cenno, scoppiò fragorosissimo all'apparire della veneranda figura di LEONE XIII, in atto di benedire.
- (3). Manzoni *I Promessi Sposi* capo XXII.
- (4). Nel dettare queste pagine ho segnito la *Vita di Leone XIII scritta con approvazione, incoraggiamento e benedizione del Sommo Pontefice, dietro le memorie autentiche, ricevute di ordine di Sua Santità, da Bernardo O'Reilly, Dottore in Teologia e Leggi. Torino Unione Tipografico-Editrice 1887. N.d.A.*
- (5). La Madre del Pecci è sepolta in Roma, nella Chiesa dei SS. Quaranta MM.
- (6). V. Liberatore *Institutiones Philosophicae* Vol.I.
- (7). Inferno c. 2.
- (8). *Leonis XIII, Carmina*—« De Invaletudine Sua anno MDCCCXXX.»
- (9). *Per me reges regnant et potentes decernunt iustitiam.* Prov. VIII.

- (10). Paradiso c. II.
- (11). *Initium Sapientiae timor Domini*. Ps. 110.
- (12). Damietta—«Città del basso Egitto, sulla riva destra e presso la foce del ramo orientale del Nilo. Chiamata anticamente *Thamiathis*, fu presa dai Crociati l'anno 1219, e dopo due anni restituita al Soldano. Presa dai Francesi l'anno 1248, cadde un'altra volta nelle mani dei Saraceni, che la distrussero e fabbricarono un'altra a poca distanza dalla prima. Conta circa 30,000 abitanti, ed è sede dei Consoli europei, essendone l'aria molto salubre, ed i dintorni assai deliziosi. V. *Vanzon—Dizionario Universale*.
- (13). Si allude ad un solenne ricevimento, tenuto dal Santo Padre il 21 Agosto 1898, ricorrendo il suo onomastico, a cui lo scrivente ebbe lo onore di essere ammesso.
- (14). Inferno c. 4.
- (15). Vedi la Pastorale *Sul dominio temporale dei Papi* in data 12 febbrajo 1860, presso O'Reilly cit.
- (16). Tullio Dandolo *Monachismo e Leggende*.
- (17). O'Reilly. op. cit. capo XIX.
- (18). Bolla *Ex Supremo Apostolatus apice*—4 Marzo 1878.
- (19). Prima Enciclica *Inscrutabili Dei*—21 Aprile 1878.
- (20). Allocuzione del 28 febbrajo 1873.
- (21). Bolla *Benigna hominum parens Ecclesia*—1 Marzo 1883.

- (22). Allocuzione del 15 Gennajo 1886.
- (23). *De Officiis* I. 5.
- (24). Enciclica *Aeterni Patris*—4 Agosto 1878.
- (25). Enciclica *Providentissimus Deus*—18 Novembre 1893.
- (26). Encicliche *Quod Apostolici*. 28 Dicembre 1878,—*Arcanum divinae*, 12 Marzo 1880,—*Humanum Genus*, 20 Aprile 1884,—*Libertas*, 20 Giugno 1888,—*Catholicae Ecclesiae*, 20 Novembre 1890,—*Rerum Novarum*, 15 Maggio 1891, la lettera contro il *Duello* all'Episcopato Austro Ungarico e Germanico, 12 Settembre 1891.
- (27). Epistola del 16 Luglio 1892.
- (28). Epistola al Cardinal Bausa del 20 Novembre 1890.
- (29). Epistola all'Arcivescovo di Baltimora, 22 Gennajo 1899.
- (30). Enciclica *Graves de communi re*, 18 Gennajo 1901.
- (31). Appendice alla Collezione dei Carmi latini di Sua Santità, opera cit.
- (22). I Maltesi recaronsi, durante l'Anno Santo, numerosi in Roma in due pellegrinaggi, con a capo lo zelante Arcivescovo Monsignor Pace. Il 6 Settembre assistettero all'Udienza pubblica di S. Santità nella Basilica di San Pietro.
- (33). Il giorno 11 Settembre dello stesso anno il Santo Padre riceveva Sua Eccellenza l' Arcivescovo di Malta con pochi dei principali pellegrini : in questa felice occasione lo scrivente

fu oltremodo lieto di umiliare al Papa un  
suo lavoro latino *Fasti Leonis XIII Pont.*  
*Maximi.*

Nihil obstat. Die 9 Iunii 1901.

ISID. CAN. FORMOSA

*Censor Theol.*

Imprimatur. Dat. die 10 Iunii 1901.

IOS. CAN. CANT. MERDIECA

*Vic. Geñlis.*